

QUESTIONI MORALI E GIURIDICHE

CASI DI TEOLOGIA MORALE RISOLTI

I

Utrum liceat deferre SS. Eucharistiam, saltem permodum Viatici ad aegrotum in lupanari degenti. (Il caso mi fu presentato da parecchi Confratelli; e, quia necessitas urget, pro modulo meo, lo studio).

R. 1. Il **Berengo** (Enchiridion Parochorum seu Institutiones Theologiae Pastoralis - 3 editio Venetiis, 1877; n. 102) dice: « Nullo modo Sanctissimum Viaticum ministratur decumbentibus in domibus prostitutionis ». Questo autore occupò a Venezia le più alte cariche ecclesiastiche: canonico, giudice, prefetto degli studi in Seminario etc.: Vescovo di Mantova (1879-84), poi Arcivescovo di Udine; giurista insigne anche per altre sue pubblicazioni. Vi morì nel 1896.

2. « Ratione reventiae SS. Eucharistia est deneganda: VI Meretricibus, quae in lupanari infirmantur » (e aggiunge che così si ritiene communiter) Mons. Giuseppe Alberti Uditore della Sacra Rota: Pars II Theol. Pastoralis... in articulo mortis... n. 10 - Romae 1901.

3. Il **De Lugo** (De Euchar. disp. 13, sect. 5 n. 65 - Lugduni 1644, p. 439-40) studia un caso, affine al nostro. Domandano i Teologi, se si debba o almeno si possa dare la S. Eucaristia a chi è privato del sensi nell'atto del peccato o dopo una vita scandalosa, d'un tratto, cade in pericolo di morte. E rispondono che nè si deve, nè si può, se non abbia dato un segno abbastanza certo di penitenza. E questo vale, quantunque per un segno molto dubbio o per una tenuissima probabilità di dolore, gli si possa dare l'assoluzione. « Christi Majestas, dice il De Lugo, et tanti Mysterii cultus cogit ad non temere illud in sterquilinum projiciendum. Non ergo repugnat aliquem inveniri cui urgente jam exitio absolutio sub conditione detur propter maximam necessitatem et quaecumque dubium poenitentiae volitae, cui tamen Eucharistia propter indecentiam et irreverentiam dari non debeat ». Lo stesso del De Lugo afferma il **Cappello** de Euch. n. 467.

4. Assoluzione ed Estrema Unzione sì; a me pare: S. Eucaristia no; perchè non è di tanta necessità e per il riguardo dovuto all'Uomo-Dio, presente nel Sacramento.

Anche nel caso in cui si volesse portare il Sacramento in forma affatto privata: resta la ragione addotta. Se io dovessi entrare in tal luogo per un morente, aviserei quelli che si accorgessero del mio intervento, come prete, che do al morente l'assoluzione e l'Estrema Unzione e nulla più. Sic salvo meliori (dimostrato come tale) judicio; o il comando dei Superiori.

N.B. Il **De Lugo** parla di luoghi sordidi fisicamente: che dire dei luoghi sordidissimi moralmente ove l'uomo sciens volens si

reca a offendere Dio a rovinar l'anima, il corpo, la famiglia, la borsa?

II

Mi domandano: « Come esprimersi in pubblico (nella predicazione) e in privato circa l'obbligo di intervenire alla **Dottrina Cristiana** »?

R. 1. Come non darebbero gran luce i solenni atti degli ultimi Papi in merito? Basti il Servo di Dio Pio X nella Encicl. « **Acerbo nimis** » (15 apr. 1905). Il Regnante Pontefice pubblicò Lettere, volle che le Sacre Congregazioni emanassero decreti (p. es. la S. C. del C.); ne parlò tanto e tante volte ne' Suoi discorsi: per es. il 4 marzo 1928, con sintesi mirabile disse, che « nel Catechismo è il secreto della vita cristiana, è tutto quello che Iddio vuole che noi sappiamo e che noi facciamo, nella vita ». Vedi: **La parola del Papa su l'Azione Cattolica**, volume prezioso di Mons. A. Cavagna, ediz. III, 1937, pag. 342.

Pio X fra le altre cose piene di energia, cita **Benedetto XIV**, il quale scrisse: « *Illud affirmamus: magnam eorum partem, qui aeternis suppliciis damnantur, eam calamitatem perpetuo subire ob ignorantiam Mysteriorum Fidei, quae scire et credere necessario debent, ut inter electos cooptantur* ». (Institut. XXVI, 18). Come aspettare da un individuo la resistenza alla colpa, l'esercizio anche limitato della spiritualità, orazione e mortificazione etc. l'obbedienza alla Chiesa senza idee fondamentali? Anche coi buoni principi nell'animo si può vivere indegnamente: che avverrà se questi sieno ignorati?!

2. I Teologi, quasi comunemente, insegnano, che è un obbligo stretto e formale intervenire al Catechismo per coloro, che in altro modo non possono procurarsi le cognizioni teoretiche e pratiche necessarie alla vita cristiana. Basti lo Scavini, che espone bene la questione e la risolve: « Non teneri fideles his concionibus, nisi quatenus quisque tenetur discere necessaria ad salutem, nec ea discere potest, quin concionibus ac praesertim catechesibus intersit » *Theol. Mor. Universa*, edit. XIII, v. II, n. 89 et n. 236 et 237.

In pratica dice lo Scavini, vi vuole grande prudenza parlando in pubblico, ad obbligare sotto peccato mortale e ad esentare dall'obbligo.

Io osservo: quando fosse il caso di trattare in pubblico o in privato dell'obbligo di intervenire, veniamo al concreto (in Confessione molte volte il Confessore stesso dovrà prendere l'iniziativa dell'indagine) domandiamo: Dunque con quali mezzi ci procuriamo le cognizioni necessarie alla salute eterna? — I libri potranno bastare in certi casi; così la conversazione con persone competenti; ma spesso, spessissimo non vi sarà nè l'intervento alla dottrina, nè la lettura buona. Restano le massime imposte dalla Fede: « *Fides ex auditu* ». Rom. X. « *Placuit Deo per stultitiam praedicationis salvos facere credentes* » (I Cor. I, 21).

2. E se è certissimo l'obbligo dei Pastori di tenere, cioè spiegare il Catechismo, è pur indiscutibile l'obbligo di sforzarsi a raggiungere il fine di questa gravissima legge naturale-positiva;

ossia l'obbligo di prepararsi con grande diligenza alla sua spiegazione. « Più agevole assai è trovare un predicatore capace di tenere un eloquente e pomposo discorso, anzichè un catechista, che faccia un'istruzione lodevole sotto ogni riguardo ». Se fosse mia questa affermazione, sarebbe forse discutibile: ma è di Pio X al termine della Enciclica citata (dopo le norme pratiche): « *Facilius longe est reperire oratorem, qui copiose dicat ac splendide quam catechistam, qui praeceptionem habeat omni ex parte laudabilem* ».

Degno di studio l'articolo della *Civiltà Cattolica* (6 luglio 1935 p. 3 e seg. « L'organizzazione catechistica »). Cose molto buone il *Dieulin* Il buon Pastore nel secolo XIX, capit. XVI, ove si riferiscono cose molto impressionanti: fra esse un Decreto della Congr. del Conc. (per ordine di Benedetto XIV) in cui si dichiara che il numero ristretto degli uditori, fosse anche minimo, non iscusa il Pastore dalla spiegazione del Catechismo.

Ripeto che non accenno neppure a quanto fecero, anche con atti praticissimi Benedetto XV di s. m. e il Regnante Pontefice.

3. Domandiamo a noi stessi: Se l'impegno nostro per questo dovere gravissimo è tale da eccitare da parte dei fedeli lo zelo per lo frequenza alla spiegazione. Dovere gravissimo lo dicono Sinodi e Concili Provinciali. Basti il Conc. Prov. Milano IX (1934) che dice appunto « *objectum omnium gravissimum* » (n. 8).

Non vengo a particolari storici personali, i quali provano, che l'indolenza del Catechista è una delle cause od occasioni, per le quali i Fedeli in gran parte disertano il Catechismo. Ricordo solo (ed ho finito) il Sinodo Udinese (1935), il quale esplicitamente dice: « *Parochi et animarum curatores ad hoc gravissimum officium congrue adimplendum sive remote sive proxime diligenter se praeparent, ut perspicuam et ordinatam doctrinae explanationem facere possint memores verborum Pii Pp. X etc.* » (n. 503) e questo perchè colla sola preparazione prossima non avvenga che si spleghi il Catechismo raccogliendo di sotto al tavolo (o di sotto al pulpito) con banalità, inesattezze etc. e nulla di attraente.

DESIDERATUM

Più di un Confratello che ha troppa fiducia in me, mi domanda: Come combinare, conciliare, coordinare il gran bisogno di lavoro *ad extra* (nel ministero) colla cura della propria vita spirituale?

Risp. per ora: A tutti è noto (per parlare colle formule moderne) che il ritmo della vita si svolge ogni di più vibrante, frenante, dinamico, travolgente e chi più ne ha, più ne metta. Come principio dobbiamo ammettere, che se il buon Dio ci vuole in questa condizione e in queste circostanze, è per il nostro vantaggio: « *Fidelis enim Deus est qui non patietur vos tentari supra id quod potestis* (I Cor. 10, 13) *sed faciet cum tentatione proventum, ut possitis sustinere* ». Ma l'argomento è troppo ennerando: quindi ad un'altra volta, si Deo placuerit, quando, entrato nel quarto, quarto di secolo, intonerò (dicendone di buone) un inno, che forse non morrà.

Mons. CARLO GORLA

Penitenziere Maggiore della Metropolitana di Milano